



# eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II  
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:  
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

## Il palazzo di Tiberio a Capri. L'evoluzione dell'immagine tra iconografia e restauro

Luigi Veronese

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura

To cite this article: Veronese, L. (2017). *Il palazzo di Tiberio a Capri. L'evoluzione dell'immagine tra iconografia e restauro*: Eikonocity, 2017, anno II, n. 2, 121-137, DOI: 10.6092/2499-1422/5372

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/5372>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the "Content") contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>  
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.



# Il palazzo di Tiberio a Capri. L'evoluzione dell'immagine tra iconografia e restauro

Luigi Veronese

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura

## Abstract

Villa Jovis a Capri rappresenta uno dei siti archeologici più interessanti tra le numerose architetture romane conservate fino a oggi. Strettamente legata alle sorti del suo proprietario, l'imperatore Tiberio, la villa è stata completamente riportata alla luce negli anni trenta del Novecento. A dispetto del ricco patrimonio iconografico disponibile, i resti della costruzione si prestano a numerose interpretazioni che lasciano aperte importanti questioni in merito alla genesi del complesso e alla sua conformazione originaria. Ciò rende villa Jovis un importante campo di studio per la conoscenza dell'architettura classica in Campania e per l'evoluzione dell'arte del costruire presso i romani.

## The Palace Of Tiberio in Capri. The evolution of the image between iconography and restoration

Villa Jovis in Capri is one of the most interesting archaeological sites in the many Roman architectures preserved so far. Closely tied to the fortunes of owner, the Emperor Tiberius, the villa was completely brought to light in 1930s. In spite of the rich iconographic heritage available, the ruins are subject to many interpretations about important questions, the genesis of the complex and its original conformation. This makes Villa Jovis an important field for the knowledge of classical architecture in Campania and for the evolution of Roman built heritage.

**Keywords:** Villa Jovis, Restauro, Vedutismo.

Villa Jovis, Restoration, Veduta.

Luigi Veronese è architetto e dottore di ricerca in conservazione dei beni architettonici presso l'Università di Napoli Federico II. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali relativi alla conoscenza, al restauro, alla fruizione e alla valorizzazione del patrimonio architettonico e archeologico. Svolge studi sulle tematiche della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale, con particolare riferimento alla storia e alle teorie del Restauro nella prima metà del Novecento.

Author: luigi.veronese2@unina.it

Received October 3, 2017

## 1 | Introduzione

Villa Jovis a Capri è senza dubbio una delle dimore imperiali più note tra quelle dell'antica Roma pervenute fino ai nostri giorni. Tuttavia, nonostante gli approfonditi studi che nell'ultimo secolo hanno interessato il cosiddetto palazzo di Tiberio, numerosi dubbi interpretativi sussistono relativamente a diversi aspetti della costruzione inerenti soprattutto la destinazione d'uso degli ambienti, la presenza di un ulteriore piano oltre a quelli visibili e l'attribuzione stessa dei ruderi, per i quali la corrispondenza con la *villa Jovis* citata da Svetonio è stata spesso messa in discussione da studiosi e agiografi del più «insopportabile» tra gli imperatori romani [Dione Cassio, LII 43, 2]. Gli imponenti resti della dimora imperiale, posti sul ciglio di un'altura all'estremità orientale dell'isola, di fronte alla punta della Campanella, sono, infatti, intimamente connessi alle tragiche vicende della vita del secondo imperatore romano, che trascorse a Capri gli ultimi dieci anni del suo governo, dal 27 al 37 d.C., coinvolto in congiure e scandali che lo tennero lontano dalla capitale. Tuttavia, Plinio il Vecchio, Tacito e Svetonio, le sole fonti classiche che citano le ville imperiali di Capri, non aiutano a definire né la forma, né la posizione del palazzo all'interno del territorio, per cui le attuali conoscenze si fondano su supposizioni e ipotesi avanzate da storici e archeologi che nel corso degli ultimi cinque secoli hanno studiato in più occasioni il patrimonio archeologico caprese e la conformazione architettonica dei ruderi del monte Tiberio. Lo scavo completo della villa, condotto da Amedeo Maiuri tra il 1932 e il 1935, con il relativo restauro, consentì per la prima volta una visione complessiva dell'impianto e portò a definire

una possibile distribuzione funzionale degli ambienti della villa secondo uno schema che oggi è sostanzialmente condiviso da diversi studiosi. Siamo in presenza di una costruzione dalle caratteristiche peculiari, il cui impianto non è assimilabile a nessuna delle tipologie note tra le dimore romane, dal momento che presenta elementi specifici della villa, del palazzo e della fortezza, con una varietà di soluzioni, sia in pianta che in alzato, dovuta alla posizione e alla particolare orografia del suolo. L'impianto generale, infatti, è fortemente influenzato dalla necessità di raccogliere e utilizzare le acque piovane per garantire l'approvvigionamento idrico del complesso, posto su di uno sperone roccioso, lontano dal centro abitato, a circa 300 metri sul livello del mare. Ciò si è tradotto nella presenza, nel mezzo della costruzione, di un vasto ambiente voltato, la cisterna, suddiviso in vasche e dotato di cunicoli di comunicazione per l'ispezione e la pulizia. Attorno a questo vasto quadrilatero centrale sono situati tutti gli altri ambienti della dimora, che in totale ricopre una superficie di oltre 7000 metri quadri, anche se, con ogni probabilità, l'area della villa comprendeva, oltre al faro e allo *specularium*, oggi visibili, altre costruzioni, nonché intere zone sistemate a parco e a bosco.

L'ala a sud-est delle cisterne è occupata da un vasto bagno termale con stufe e spogliatoi, collegati tra loro da un ampio corridoio in diretta connessione con il vestibolo d'ingresso. A nord-est un lungo ambulacro scoperto mette in comunicazione il quartiere ufficiale di rappresentanza e l'alloggio privato dell'imperatore. Il primo, racchiuso in un ambiente a emiciclo, stretto tra le cisterne e il ciglio della roccia, era composto da una grande aula e da altre cinque stanze, ricavate tramite «un grandioso lavoro di taglio, di livellamento e di colmatatura che è tuttora riconoscibile dalla roccia, in parte affiorante, e dal cedimento del pavimento di alcune stanze» [Mauri 1957, 44]. L'alloggio imperiale era invece un piccolo quartiere composto da tre stanze e abbastanza appartato rispetto al resto del palazzo; vi si accedeva, secondo la ricostruzione di Maiuri, mediante corridoi sottoposti a vigilanza da parte di chi proteggeva l'imperatore. Questi ambienti affacciavano su una vasta terrazza che garantiva una vista panoramica verso il Golfo di Napoli e la Marina Grande di Capri. Proprio su questo spazio sorse nel Medioevo la cappella inizialmente dedicata a San Leonardo e consacrata poi a Santa Maria del Soccorso, che ancora domina la sommità del monte e del complesso archeologico.

A settentrione, una lunga rampa scavata nella roccia conduce alla cosiddetta loggia imperiale, un lungo deambulatorio a picco sul mare e aperto verso il golfo, utilizzato dall'imperatore per passeggiare e meditare. Infine, a occidente, sorgevano gli alloggi per la servitù e gli ambienti di servizio, con un vasto vano utilizzato come cucina.

Come appare evidente, osservando la pianta della villa, così come ci è pervenuta, la presenza nel mezzo del complesso del vasto e alto quadrilatero destinato all'approvvigionamento delle acque, rendeva alquanto artificioso il collegamento tra le quattro ali della villa, che finivano per costituire altrettanti 'quartieri' tra di loro indipendenti, uniti solo da stretti e angusti passaggi. Tale partizione viene attribuita da Maiuri al carattere solitario e schivo del committente Tiberio, che, nella dimora prediletta di Capri, cercò un luogo sicuro e inaccessibile per poter trascorrere gli ultimi dieci anni del suo governo, al riparo dai tradimenti e dalle congiure di cui era vittima.

Tuttavia il recente studio su villa Jovis curato dall'archeologo svizzero Clemens Krause, interpreta la mancanza dei collegamenti tra le quattro ali della villa come la prova più evidente della presenza di un ulteriore livello del complesso, l'ottavo, andato completamente perduto, che, intorno a un ampio peristilio, corrispondente al solaio di copertura delle cisterne, conteneva il piano nobile dell'edificio con l'abitazione dell'imperatore [Krause 2005]. Tale teoria trova riscontri nelle posizioni di alcuni studiosi ottocenteschi, come Rosario Mangoni e Karl Julius Beloch e nelle

raffigurazioni di Karl Weichardt, che, pur non potendo godere della visione completa della villa, ancora in parte sotterrata, avevano supposto l'esistenza di un ulteriore piano come coronamento del palazzo. Maiuri si sofferma spesso nei suoi scritti a confutare tale ricostruzione, adducendo come prova l'assenza di alcuna traccia di pavimentazione o rinfiacco al di sopra delle volte della cisterna centrale, segno che la costruzione si completava in altezza con l'estradosso delle volte di copertura [Maiuri 1934, 395].

Le disquisizioni circa l'esistenza di un ottavo livello della costruzione non mirano soltanto alla definizione di una possibile distribuzione funzionale del complesso, ma sottendono a una questione molto più ampia che, come si dirà, investe la tipologia architettonica della villa suburbana romana e, per estensione, la sua evoluzione morfologica nella storia dell'edilizia classica.

## 2 | Villa Jovis tra iconografia e restauro

Le esigue descrizioni dei ruderi tiberiani precedenti allo scavo di Maiuri, scritte negli anni in cui erano ancora in opera pavimenti, decorazioni e suppellettili, non aiutano a dirimere la questione sulla conformazione del complesso originario né, tantomeno, sulla distribuzione degli ambienti e sulle relative funzioni. La ricca produzione iconografica avente a oggetto la villa, attraverso disegni, stampe, acquerelli oli, e, per ultimo, fotografie e cortometraggi, ha documentato la consistenza dei ruderi nei secoli precedenti allo scavo, offrendo, in molti casi, fantasiose e ardite ricostruzioni che forniscono interessanti spaccati delle culture figurative in cui venivano prodotte, ma sono poco utili dal punto di vista dell'avanzamento delle conoscenze scientifiche sul sito. Molti documenti, inoltre, sono andati irrimediabilmente perduti come, a esempio, i manoscritti relativi alle ricerche e agli scavi di Norbert Hadrawa e Giuseppe Feola, che avrebbero contribuito a chiarire almeno la posizione e la funzione degli apparati decorativi e delle suppellettili che nei secoli sono stati via via asportate dalle strutture sotterrate.

Villa Jovis, con ogni probabilità, non fu mai completamente nascosta alla vista anche se le prime citazioni che testimoniano la sua esistenza dopo l'epoca classica risalgono soltanto al Cinquecento. Durante il Rinascimento, infatti, con il rinnovato interesse antiquario di eruditi e viaggiatori, divenne più pressante la questione filologica del riconoscimento delle fonti antiche e la ricerca dei segni materiali da identificare con i testi scritti. Le parole di Tacito, che riferisce dell'esistenza a Capri di dodici ville imperiali, divennero il pretesto per associare ai numerosi siti archeologici dell'isola le dimore indicate dallo scrittore latino [Tacito, *Ann.* IV, 67]. Tra le fonti antiche, tuttavia, solo Svetonio nomina espressamente villa Jovis, peraltro lasciando seri dubbi sulla reale denominazione del palazzo, dal momento che in molti manoscritti la villa viene citata con l'appellativo di *Jonis*, corretto soltanto più tardi in *Jovis* [Svetonio, *Tib.* 65,2]. Anche Svetonio, in ogni caso, non fa alcun riferimento alla posizione della villa e alla sua forma architettonica, alimentando una questione che tutt'oggi non è stata ancora del tutto risolta.

Il palazzo di Tiberio è per la prima volta citato in un manoscritto, la cui datazione è stata recentemente collocata tra 1571 e 1589 [Rea 2013], intitolato *Historia Neapolitana*, il cui autore, Fabio Giordano, non associa l'appellativo ricordato da Svetonio ai ruderi presenti accanto al faro di monte Tiberio, ma sembra collocare la dimora imperiale sull'altura del monte San Michele, proprio a ridosso del centro abitato, in un luogo indicato erroneamente come villa Jovis anche in alcune stampe settecentesche. La descrizione di tali preesistenze è corredata da un disegno dove i ruderi di monte Tiberio, anche se citati nel testo, non sono riportati, ma compare la chiesa di San Leonardo o Santa Maria del Soccorso e un profilo quadrato riconducibile al faro, rimasto verosimilmente, anch'esso, sempre visibile durante tutto il Medioevo [Douglas 1985].



Fig. 1: F. Giordano, *Schizzo dell'isola di Capri*.

Fig. 2: J.J. Bouchard, *Schizzo dell'isola di Capri*.

Fig. 3: J.P. Hackert, *Rovine del palazzo di Tiberio con il romitorio di Santa Maria a Capri*.



È con la relazione di Jean Jacques Bouchard, del 1632, che per la prima volta il nome di villa Jovis viene associato ai ruderi presenti sul monte Tiberio, all'estremo lembo orientale dell'isola. Anche in questo caso la descrizione è accompagnata da uno schizzo dell'intero territorio caprese, dove la villa occupa uno spazio decisamente eccessivo rispetto all'attuale estensione del sito [Bouchard 1934].

Durante tutto il Settecento i resti della dimora tiberiana continuarono a essere saccheggiate da antiquari e marmorari, che cercavano disordinatamente tra i ruderi rarità e marmi preziosi per arricchire le loro collezioni. D'altro canto, in perfetta continuità con la tradizione del riuso di *spolia* classici attuato a partire dal Medioevo, anche a Capri si erano verificate pratiche di riutilizzo e 'ri-significazione' di materiali antichi per ornare nuove architetture. Giuseppe Maria Secondo, governatore dell'isola, nella sua *Relazione Storica dell'antichità, rovine e residui di Capri* del 1750 riporta accuratamente i principali luoghi dell'isola dove furono riutilizzati marmi e decorazioni provenienti da villa Jovis. Tra questi, l'autore ricorda il pavimento posto davanti all'altare maggiore della cattedrale di Santo Stefano, qui rimontato dopo essere stato rimosso da un ambiente sottoterra della villa [Secondo 1750].

Nei decenni del governo borbonico, l'attenzione verso le rovine capresi seguì gli esiti delle più note imprese di Pompei e Ercolano. Nel 1734 Carlo di Borbone incaricò proprio Giuseppe Maria Secondo di asportare i resti dell'apparato decorativo e le suppellettili della villa per reperire antichità e materiali da poter utilizzare nelle sue regge. Tuttavia, nella *Relazione Storica* di Secondo possono ritrovarsi elementi riconducibili a una rinnovata visione del patrimonio archeologico, laddove il saccheggio di *spolia* viene accompagnato da un'attenta descrizione sia degli elementi decorativi che di quelli architettonici.

Risalgono a questo periodo alcune interessanti illustrazioni a opera di incisori e pittori che giungevano sull'isola nell'ambito del *Grand Tour*. Il complesso, seppure di difficile accesso e meno noto di altre antichità campane, come quelle delle aree vesuviana e flegrea, divenne, infatti, oggetto di rappresentazioni che mettevano in risalto l'imponenza dei ruderi nel contesto paesaggistico del Golfo di Napoli e dell'intera isola. In un disegno a penna del 1760, Antonio Galante rappresenta una cisterna della villa, con una scala e degli archi in prospettiva che lasciano percepire la presenza di un corridoio ancora non scavato. Maggiormente ampia è invece la visuale di un disegno a matita di Jakob Phipp Hackert che, nel 1788, immortalò la villa da un punto di vista posto a nord-ovest del sito, mostrando chiaramente l'imponenza delle rovine rimaste allo scoperto e la fitta vegetazione che le circonda.

Nuove spoliazioni vennero perpetrate, ai primi dell'Ottocento, da uno studioso austriaco, Norbert Hadrawa, che si impossessò degli ultimi marmi rimasti in opera nella villa per venderli a peso ai marmorari napoletani. Gli esiti del parziale scavo condotto da Hadrawa tra il 1793 e il 1804, aspramente criticati da Maiuri, furono raccolti in un manoscritto intitolato *Ragguagli* che è andato totalmente perduto. Resta, a testimonianza delle ricerche dell'austriaco sulla villa, solo il disegno di un bel pavimento con decorazioni geometriche in marmo africano, giallo antico e porfido e una pianta dell'isola [Krause 2005, 25].

Il primo scavo modernamente inteso del palazzo di Tiberio fu eseguito nel 1827 da Giuseppe Feola, ispettore delle antichità dell'isola di Capri, che raccolse gli esiti delle sue ricerche in un manoscritto del 1830, pubblicato da Ignazio Cerio nel 1894. Le sue indagini, effettuate per conto di Francesco I di Borbone, si concentrarono inizialmente sul faro e sulla parte dissotterrata della villa, per poi proseguire con lo scavo archeologico vero e proprio a partire dal lato orientale della costruzione, in prossimità dell'esda [Feola 1830]. Nonostante gli scarsi esiti dei lavori di Feola,

che riportò alla luce una porzione molto piccola della villa, va riconosciuto all'architetto-archeologo napoletano il merito di avere effettuato uno scavo che, per la prima volta, non mirava solo al ritrovamento di preziose antichità, ma provava, in qualche modo, a ricostruire l'impianto spaziale della villa, dando alla struttura architettonica un valore specifico, indipendente dai tesori che celava.

Negli anni della campagna di scavo di Feola, continuarono le 'incursioni' di disegnatori e artisti che contribuirono a arricchire il patrimonio iconografico della villa. Sono riconducibili a questo periodo, tra gli altri, i disegni di Giacinto Gigante, Antonio Bonucci e Antonio Alvino che immortalarono i ruderi negli anni in cui i lavori in corso disvelavano nuove porzioni del complesso. In particolare, Alvino pubblicò, nel 1835, una vera e propria guida per i viaggiatori dal titolo *Antiche ruine di Capri*, corredata da dodici tavole, delle quali dieci raffiguranti villa Jovis [Mangone 2004, 25]. I disegni presentano scorci interni della villa che con colori vivaci esaltano la maestosità delle rovine e il loro rapporto con il paesaggio circostante. Alcune rappresentazioni, in particolare, mostrano visuali 'restaurate' degli ambienti interni alla costruzione, che non possono costituire validi riferimenti scientifici per l'interpretazione dello stato originario. Tuttavia, nel *corpus* dei disegni di Alvino sono presenti due tavole utili a comprendere lo stato dei ruderi negli anni successivi allo scavo di Feola. Esse rappresentano la pianta del complesso e una veduta a volo d'uccello da ovest che mostra, per la prima volta, la volumetria dei ruderi e la loro posizione nel paesaggio tra Capri e la punta della Campanella. La planimetria, incisa in scala 1:600, in particolare, rappresenta la prima raffigurazione in pianta della villa e servì come base per i successivi rilievi tra i quali quello più noto di Maiuri [Mangone 2004, 25].

Alcune stampe conservate presso l'Istituto Centrale per la Grafica, che qui si pubblicano per la prima volta, forniscono nuovi documenti per la conoscenza della villa e del suo contesto<sup>1</sup>. Nel disegno di Thomas Dessoulavy, precedente al 1865, inciso da Pietro Paribeni, i ruderi di villa Jovis sono parzialmente nascosti dalla mole del faro che è raffigurato in primo piano. Il punto di vista, posto pochi metri più indietro rispetto a un altro disegno coevo, quello di Giacinto Gigante, rende nettamente visibile la lunga rampa che prima dell'intervento di Maiuri conduceva all'ingresso della cappella del Soccorso, utilizzando i ruderi come sostegno. Probabilmente frutto di un errore di interpretazione è, invece, il disegno anonimo, inciso da Pompiani intitolato *Capri. L'isola e il Palazzo di Tiberio*, che raffigura uno scorcio del nucleo urbano di Capri con il monte San Michele coronato da una costruzione fortificata. Un errore dovuto con ogni probabilità non tanto a una nuova interpretazione sulla posizione della villa, quanto piuttosto a una cattiva conoscenza dei luoghi da parte dell'autore.

Dopo il 1860, le rovine tiberiane passarono in consegna all'eremita che dimorava nella cappella di Santa Maria del Soccorso e l'area demaniale finì per essere occupata a poco a poco dai proprietari dei terreni limitrofi che, incoraggiati dal disinteresse del religioso, perpetrarono ulteriori danni alla villa, sfruttando le murature antiche come fondazioni per piccole costruzioni agricole. L'assenza di ulteriore materiale decorativo, a seguito degli ultimi ritrovamenti noti di Alvino e di Feola, che testimoniarono la scoperta di sculture, fistule, affreschi, marmi e terracotte, provocò il disinteresse verso le rovine che subirono un nuovo periodo di abbandono e degrado.

Ciò nonostante, verso la fine dell'Ottocento si diffuse anche a Capri l'esercizio del 'restauro ideale', praticato dagli allievi delle accademie francesi *des Beaux Art* come strumento didattico indispensabile per la conoscenza dell'architettura classica e le rovine di villa Jovis fornirono, in tal senso, un validissimo campo di indagine. Sulla scia dei disegni pubblicati da Alvino, furono in tanti a presentare fantasiose ricostruzioni della dimora tiberiana che esulavano spesso dalla reale

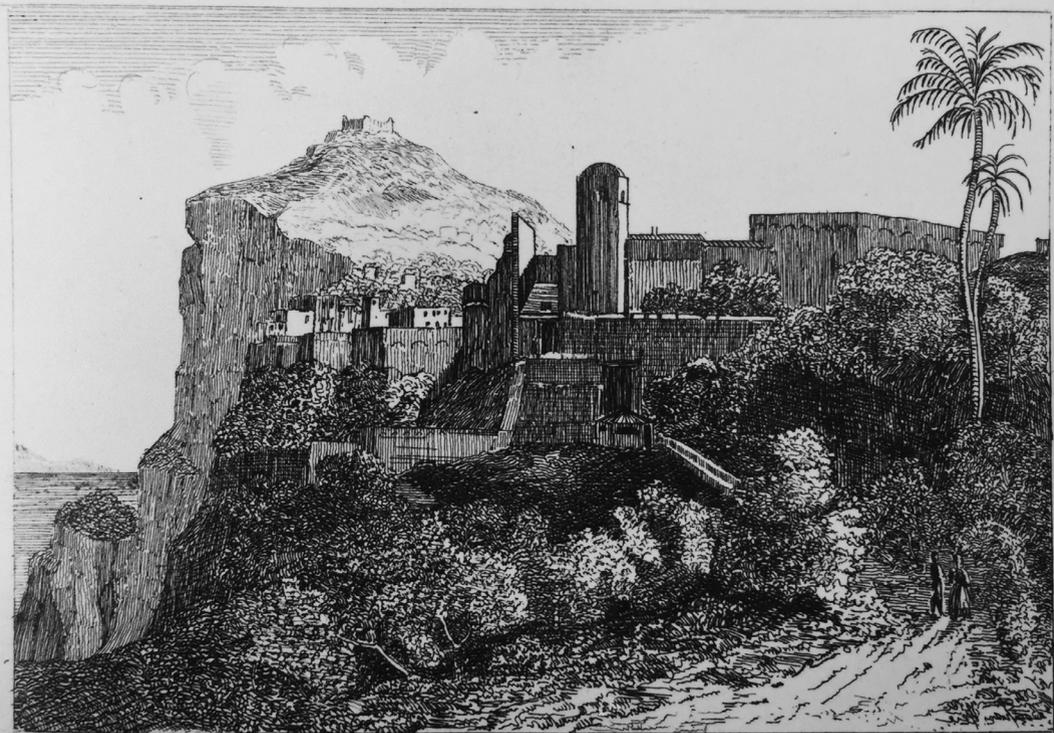
<sup>1</sup> Istituto Centrale per la Grafica. Archivio stampe, inv. CI.2231/4082.



Tommaso Desseulavy dis. dal vero.

Palazzo di Tiberio e Pantheon all'Isola di Capri.

Pietro Barbanti inc.



Capri - L'Isola, e il Palazzo di Tiberio.

Pompanini inc.

Fig. 4: T. Dessoulavy, *Palazzo di Tiberio e Lanterna all'isola di Capri*, incisione di P. Paribeni (Roma, Istituto Centrale per la Grafica).

Fig. 5: Anonimo, *Capri, l'isola e il palazzo di Tiberio* (Roma, Istituto Centrale per la Grafica).

evidenza delle preesistenze archeologiche [Mangone 2005, 25-32]. Tra queste sono degne di nota le visioni «grandiose e suggestive» di Karl Weichardt, che «tentò genialmente, ma in maniera totalmente fantastica», d'integrare la pianta e le strutture architettoniche dell'alzato [Mangone 2005, 24]. Lo studioso tedesco utilizzò le risultanze dello scavo di Feola e la pianta riportata da Alvino per elaborare il disegno di una costruzione molto sviluppata in altezza, dotata di logge e terrazze, e decorata da slanciate colonne, bighe trionfali e vittorie alate. La ricostruzione di Weichardt, improbabile dal punto di vista del linguaggio architettonico e della corrispondenza al vero, pone, tuttavia, per la prima volta la questione dell'esistenza di livelli scomparsi della costruzione al di sopra delle cisterne attualmente visibili. Tale ipotesi costituirà, anche dopo lo scavo e il restauro novecentesco di Maiuri uno dei nodi principali per la comprensione dell'intero complesso.

### 3 | Lo scavo e il restauro di Amedeo Maiuri

Nel 1927, il regio decreto legge n. 344, del 17 febbraio, ampliava le competenze dell'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, con l'affidamento della «gestione finanziaria e amministrativa di tutti i lavori di scavo occorrenti a mettere in luce e sistemare le antichità e i monumenti classici di Ercolano, Baia e nell'isola di Capri»<sup>2</sup>. L'Alto Commissariato fu una speciale prefettura che, dal 1925 a 1936 commissariò tutte le istituzioni presenti nella provincia di Napoli riproponendo, di fatto, il totalitarismo nazionale a livello locale [Veronese 2012]. Attraverso il regio decreto, venivano estese anche ai siti archeologici tutte le facoltà e i poteri di intervento che l'Alto Commissariato aveva nel campo degli edifici pubblici e delle strade, compresa la possibilità di dichiarare «indifferibili e urgenti» le espropriazioni per pubblica utilità nelle aree interessate dai lavori. Un provvedimento che contribuiva a mettere in atto le disposizioni del governo centrale in merito al rinnovato clima di interesse verso l'architettura classica propagandato dal regime, legalizzando l'applicazione delle antidemocratiche procedure dello stato fascista anche alla riscoperta del patrimonio archeologico della nazione.

Nel 1932, Amedeo Maiuri, grazie a tale strumento, si apprestò allo scavo delle parti della villa ancora sotterrate e al loro restauro, in vista dell'apertura al pubblico del sito archeologico. Lo stato in cui Maiuri trovò i ruderi della villa non lasciava dubbi sull'assenza di qualsiasi tipo di reperto o decorazione musiva superstiti, ma «lo scavo qui – afferma l'archeologo – è qualcosa di più e di meglio della ricerca di materiali da museo; si tratta di ricomporre, dalla visione di questi ruderi, la vita tragica e avventurosa di una delle più singolari e più grandi figure dell'impero» [Maiuri 1937, 30].

I documenti di archivio relativi allo scavo della villa testimoniano che già dal 1925 i resti della dimora tiberiana avevano sollecitato l'interesse dell'amministrazione fascista verso il possibile scavo del complesso archeologico. Nel carteggio con il Ministero dell'Educazione Nazionale e l'Alto Commissariato, Maiuri sollecitava l'amministrazione comunale di Capri a procedere agli espropri dei suoli nell'area della villa, sottolineando come «le spese di esproprio non gravi per lo scarsissimo valore agricolo dei terreni, verrebbero largamente compensate dall'alto valore redditizio di una tale zona monumentale con la semplice applicazione di una tassa d'ingresso»<sup>3</sup>.

Un primo *Piano parcellare di spese per le espropriazioni* fu redatto proprio nel 1925, con l'indicazione dei confini della zona comprendente la villa e l'elenco dei proprietari che ne occupavano la superficie<sup>4</sup>. Si trattava di acquisire una vasta area, una volta di proprietà dei Borbone, passata in seguito al governo italiano e da questo affidata alla Congrega della Carità di Capri che, di volta in volta, cedeva la pochissima superficie coltivabile a diversi usufruttuari. L'ordine religioso oppose

<sup>2</sup> A.S.Na. Prefettura di Napoli. Gabinetto, II versamento, b. 688.

<sup>3</sup> A.C.S. Ministero dell'Istruzione AA.BB.AA. Divisione II, 1925-26, b. 6 Napoli.

<sup>4</sup> SABAP-NA, «Archivio corrente», Capri. Villa Jovis e Palazzo di Tiberio, busta B 5/7.

Fig. 6: Villa Jovis prima del restauro di Amedeo Maiuri (Roma. Museo della Civiltà Romana).

Fig. 7: Villa Jovis prima del restauro di Amedeo Maiuri (Roma. Museo della Civiltà Romana).

una decisa resistenza prima di concordare l'indennità e solo il 21 luglio 1931 fu possibile firmare l'accordo che prevedeva la cessione delle aree alla soprintendenza, con l'esclusione della piccola chiesa del Soccorso, che sarebbe rimasta di proprietà della Congrega, aperta al culto e raggiungibile per tutta la durata dei lavori.

Un primo programma della soprintendenza per il restauro della villa era già pronto dal 1929 e prevedeva una spesa di 375.000 lire per «opere di sterro per rimettere completamente in luce i ruderi esistenti, opere di consolidamento, convogliamento di acque pluviali, sistemazione della via di accesso, e decorazione arborea del gruppo archeologico con flora classica monumentale»<sup>5</sup>. La discussione del progetto si protrasse ancora per tre anni, fin quando il 1° settembre 1932, con un decreto dell'Alto Commissariato, fu approvato il programma della Soprintendenza alle Antichità per il completo scavo e restauro del palazzo di Tiberio. Il progetto comprendeva tre perizie: una relativa alle opere di sterro e sgombero dei materiali; una alle espropriazioni ancora da completarsi e la terza relativa allo scavo archeologico vero e proprio, che includeva anche il consolidamento e il restauro dei ruderi. I lavori iniziarono nell'estate del 1932<sup>6</sup>.

La liberazione dell'edificio prese avvio dalla demolizione della lunga rampa a gradoni di accesso alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, che nascondeva «la parte più grandiosa e meglio conservata del Palazzo» [Maiuri 1937, 35]. L'ingresso alla cappella, che sorgeva appena fuori dal perimetro delle mura della villa, fu garantito, come, stipulato negli accordi con la Congrega della Carità, da una nuova rampa sul lato orientale dell'edificio. Contemporaneamente, su tutta l'area dei ruderi, fu diradato il vigneto con l'eliminazione dei muretti in pietrame che lo sorreggevano e furono demoliti i caseggiati sorti sulle rovine. Uno di questi, che sorgeva al termine della lunga strada che dal centro di Capri raggiungeva l'altura della villa, fu risparmiato dalla demolizione e adibito a abitazione del custode e biglietteria, funzione che conserva tutt'oggi.

Una volta individuato il perimetro della villa, i lavori furono diretti alla liberazione degli ambienti interni, dei corridoi e delle grandi sale voltate, delineando man mano la complessa morfologia della dimora che, secondo Maiuri, non era stata mai neanche intuita «dai vecchi e insufficienti rilievi degli studiosi napoletani» [Maiuri 1937, 35].

Si decise di restaurare dapprima una delle grandi cisterne centrali, ridandole, per tutta la durata del cantiere, la funzione originaria di approvvigionamento delle acque. Furono ripristinati, in seguito, i corridoi e le scale di accesso ai vari ambienti per permetterne la fruizione e, dove fu ritenuto necessario, come nell'area degli antichi magazzini, vennero riutilizzati gli incassi originari delle travature lignee perdute per realizzare nuovi solai in cemento armato. Le maggiori difficoltà furono riscontrate nell'eliminazione dei terrapieni che occupavano le grandi cisterne centrali e i vani circostanti. La situazione di equilibrio precario che si era consolidata per secoli rendeva, infatti, complessa l'operazione di rimozione del terreno che in molti punti svolgeva la funzione di contrafforte.

Nell'ottobre del 1933, dopo poco meno di due anni dall'inizio dei lavori, Maiuri poteva già affermare che la fase di scavo era completata, e che «è incominciata invece l'opera più ardua, più lenta, più necessaria del restauro» [Maiuri 1937, 32]. Molto danneggiate erano le volte che, dove ancora presenti, minacciavano il crollo. I lavori di consolidamento furono eseguiti con porzioni di muratura di pietrame o di mattoni in sostruzione, con accurate incassature, piloni di rinforzo in cemento armato e, dove necessario, cappe armate per le volte di copertura<sup>7</sup>.

Anche il faro fu incluso nel progetto di restauro dal momento che presentava vistosi dissesti che lasciavano presagire un imminente crollo. Costituito da un masso di muratura di pietrame e mattoni, il faro di Tiberio, «rivale della luna», secondo Stazio, aveva assunto con il tempo un'im-

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*



10399. ISOLA DI CAPRI - Paesaggio colla Torre di Tiberio.



portanza iconografica anche maggiore dei ruderi stessi della villa. A pochi passi dal palazzo, su uno strapiombo a 335 metri a picco sul mare, la porzione di torre rimanente doveva essere stata utilizzata anche nei secoli successivi all'abbandono della villa e, come testimoniano alcune raffigurazioni ottocentesche, era stato adeguato con nuovi parapetti e solai. Prima dei restauri, risultava gravemente danneggiato a causa dell'azione degli agenti atmosferici che, nel grosso blocco di muratura, avevano determinato rilevanti soluzioni di continuità e un progressivo processo disgregativo [Maiuri 1937, 32].

Nel 1935, avviata al compimento la fase del consolidamento, furono approvati ulteriori lavori per permettere la fruizione del sito attraverso la messa in opera di ringhiere e scale per la sicurezza dei visitatori. L'intero complesso venne inaugurato nel 1938 in occasione dei festeggiamenti per il Bimillenario augusteo che si celebrò con un programma ricco di iniziative in tutta Italia<sup>8</sup>. Risalgono a questo periodo le belle immagini, conservate presso il Museo della Civiltà Romana, utilizzate per la Mostra Augustea della Romanità, che si tenne nel Palazzo delle Esposizioni a Roma dal 23 settembre 1937 al 4 novembre 1938<sup>9</sup>. Le fotografie raffigurano villa Jovis prima e dopo i restauri di Maiuri, mettendo in evidenza le aree riscoperte dallo scavo, i restauri e i nuovi allestimenti per garantire la fruizione.

#### 4 | Conclusioni

Lo scavo del Maiuri permise un avanzamento notevole delle conoscenze sulla villa. La visione complessiva dell'intero sito, garantita per la prima volta dalla 'liberazione' di tutti gli ambienti, rese possibile la catalogazione e il confronto di numerosi dati relativi alla tecnica costruttiva della villa, ai materiali utilizzati e alle fasi di realizzazione. Soprattutto, le opere di restauro e di valorizzazione del complesso, che consentirono la regolare apertura al pubblico, fornirono un ulteriore strumento per la crescita turistica dell'intera isola di Capri che in quegli stessi anni vedeva consolidarsi il suo ruolo di stazione di soggiorno internazionale dove il mito del Mediterraneo, fatto di storia, architettura e paesaggio, traeva le sue origini. [Picone 2017].

Tale ruolo è testimoniato anche da alcuni rari filmati, conservati presso l'archivio dell'Istituto Luce, che mostrano il complesso di villa Jovis in occasione di celebrazioni e momenti aggregativi. In particolare merita una citazione il cortometraggio di Francesco Rosi del 1989, intitolato *Una certa idea di Napoli*, che introduce le bellezze del golfo di Napoli con una vista di villa Jovis, per la prima volta immortalata dall'alto con l'ausilio di un elicottero.

L'immagine attuale dei ruderi tiberiani è stata nuovamente modificata da un discusso restauro delle murature effettuato in anni recenti e soprattutto dalla crescita di una fitta vegetazione, in gran parte ereditata dalle piantumazioni volute da Maiuri, che ha parzialmente nascosto alla vista i resti della villa e alterato quel carattere severo e aspro visibile nelle fotografie successive al restauro degli anni Trenta.

Resta invece ampiamente attuale il dibattito sugli aspetti più problematici della costruzione che continuano a far discutere storici e archeologi, nonostante l'eshaustività delle conclusioni contenute negli scritti di Maiuri. D'altro canto, mentre non esistono elementi che possano fare dubitare dell'identificazione dei ruderi con la villa Jovis/Jonis citata da Svetonio, non sono ancora del tutto chiari gli aspetti legati alla tipologia della costruzione.

La ricostruzione di Krause, con l'ipotesi di un ulteriore piano della villa, andato perduto, apre un dibattito che non riguarda solo la distribuzione funzionale della dimora caprese, ma concerne l'evoluzione morfologica della *domus* romana all'interno dell'architettura classica. Si postula, infatti, l'esistenza non di una villa suburbana, adattatasi alle asperità del suolo e del luogo dove era stata

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Museo della Civiltà Romana. Archivio fotografico, Mostra augustea della romanità.

costruita, ma di un palazzo vero e proprio con caratteristiche tipiche della cultura romana, ma con forti influenze greco-ellenistiche, che si potrebbe come prototipo delle più note ville romane di Nerone e Adriano.

Le incertezze riscontrate derivano, oltre all'assenza di dati materiali, dalle peculiarità di villa Jovis e da una non univoca interpretazione delle fonti.

Nonostante gli autori classici indichino la dimora di Tiberio con l'appellativo di *villa*, i resti attualmente visibili, così come sono stati interpretati dalla critica contemporanea, non possono essere riconducibili a nessuna delle due tipologie note di villa suburbana del periodo augustotiberiano. Non c'è la classica simmetria degli ambienti, non c'è l'usuale successione della *domus*, composta da *fauces-atrium-tablinum* e, soprattutto, manca la tradizionale concezione assiale che caratterizza la casa romana di derivazione etrusca.

Le conclusioni di Maiuri sono state nella maggior parte dei casi riproposte dagli autori successivi, tra i quali John Bryan Ward Perkins che fa suo il parallelismo tra la distribuzione funzionale del complesso e la «triste personalità di Tiberio» [Ward Perkins 1970]. In tale concezione, la particolarità costruttiva della villa risiede nella necessaria contingenza di adattarsi a un ambiente roccioso e impervio che ha determinato la nascita di una costruzione anomala, a terrazze degradanti lungo il naturale dislivello del suolo.

L'ipotesi di una costruzione a più piani, invece, vicina alle suggestioni richiamate da Weichardt, è stata riproposta anche recentemente da Cairolì Fulvio Giuliani che, prima di Krause, ammette l'esistenza di un ulteriore piano, limitandolo però all'ala a nord est, del complesso e negando, tuttavia, l'esistenza di un piano nobile con peristilio avanzata dall'archeologo svizzero [Giuliani 1982].

Tale soluzione, in ogni caso, escluderebbe la tipologia a villa del complesso, rendendolo maggiormente simile a un palazzo e, come tale, un *unicum* nel panorama delle dimore suburbane a partire dall'epoca repubblicana, fino al tempo di Tiberio. La villa così concepita troverebbe, infatti, simili riferimenti solo nel tipico palazzo di derivazione greco-ellenistica, formato da un alto basamento quadrato, coronato dal piano nobile, attorno a un peristilio [Krause 2005]. Un riferimento non del tutto estraneo alla cultura di Tiberio che trascorse lunghi anni in Grecia prima di stabilirsi a Capri.

Sono dunque assai rilevanti le questioni ancora aperte relative a villa Jovis, al punto da rendere l'indagine attorno a questo straordinario complesso un tema ancora del tutto attuale. Ricorre inoltre, negli scritti di numerosi studiosi, la convinzione che l'intera area del monte Tiberio, ricoperta da una fitta vegetazione e da vigneti di proprietà privata, nasconda ancora strutture sotterrate che potrebbero aiutare a comprendere lo sviluppo della dimora. Così come un'indagine approfondita sul faro e il presunto *specularium*, ancora in parte da scavare, potrebbe confermare l'ipotesi, già sostenuta da Krause, che quest'ultimo costituisca in realtà la fondazione del *Pharus* di cui parla Stazio e che quello esistente, sia diversamente da quanto sostenuto da Maiuri, una semplice *specula*.

Tali campi di indagine, ancora sostanzialmente inesplorati, rendono villa Jovis un sito che, indipendentemente dalla sua attuale bellezza e importanza, può ancora costituire un interessante oggetto di studio, non solo per la conoscenza dell'edificio stesso, ma per una migliore definizione della presenza romana all'interno del territorio campano e dell'evoluzione delle tipologie abitative in epoca classica.

Fig. 9: La Marina di Capri da Villa Jovis (Veronese 2016).

Fig. 10: Capri. Villa Jovis (Veronese 2016).



## Bibliografia

- ALISIO, G. (1995). *Capri nell'Ottocento: da meta dell'anima a mito turistico*, Napoli, Electa Napoli.
- ALVINO, F., QUARANTA, B. (1835). *Le antiche ruine di Capri disegnate e restaurate dall'architetto Francesco Alvino e ed illustrate dal Cavalier Bernardo Quaranta, decano della Facoltà Belle Lettere e Filosofia*, Napoli, Tipografia Trani.
- BELOCH, J. (1890). *Campanien, Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslavia, E. Morgenstern (ed. II).
- BOUCHARD, E. (1934). *Manoscritto del 1632*, pubblicato da E. Cerio, in *Capri nel Seicento, Documenti e Note*, Capri, Biblioteca Caprese.
- CERIO, E. (1921). *L'avvaloramento archeologico di Capri*, Napoli, Pierro.
- DE ANGELIS BERTOLOTTI, R. (1990). *Capri: la natura e la storia*, Roma, Palombi.
- DE ANGELIS BERTOLOTTI, R. (2001). *Capri: dal Regno d'Italia agli anni del fascismo*, Napoli, Editoriale scientifica.
- FEOLA, G. (1830). *Rapporto sullo stato attuale dei ruderi Augusto-Tiberiani nella isola di Capri. Pubblicato e annotato da dr. Ignazio Cerio*, 1894, Napoli.
- GIORDANO, F. (1570?). *De Capreis Insula*, in *Historia Neapolitana*, MS n. XIII-B26, Biblioteca Nazionale di Napoli, 1570?; pubblicato in N. Douglas, (1985). *Capri. Materiali per una descrizione dell'isola*, edizione italiana a cura di A.M. Palombi Cataldi, Frassinelli, Gallarate.
- GIULIANI, C.F. (1982). *Note sull'architettura delle residenze imperiali dal I al III sec. d.C.*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», II, pp. 233-257.
- HADRAWA, N. (1794). *Ragguagli di vari scavi, e scoperte di antichità fatte nell'Isola di Capri e dal medesimo comunicati per lettere ad un suo amico in Vienna*, Napoli, presso Vincenzo Orsino.
- KRAUSE, C. (2005). *Villa Jovis*, Napoli, Electa Napoli.
- MAIURI, A. (1934). *Il Palazzo di Tiberio, detto villa Jovis, a Capri. Atti del III Congresso nazionale degli Studi Romani, Roma 1934*; ristampato in A. Maiuri, (1954), *Saggi di varia Antichità*, Venezia, Neri Pozza Editore, pp. 443-458.
- MAIURI, A. (1937). *Breviario di Capri*, Napoli, Rispoli.
- MAIURI, A. (1957). *Capri: storia e monumenti*, Roma, Libreria dello Stato.
- MANGONE, F. (2004). *Capri e gli architetti*, Napoli, Massa.
- MANGONI, R. (1834). *Ricerche topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri*, Napoli, dai torchi di Gennaro Palma.
- PANE, R. (1965) *Capri: mura e volte*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- PICONE, R. (2017). *Capri e il Mediterraneo. Architetture e paesaggi da consegnare al futuro*, in *Immaginare il Mediterraneo. Architettura, Arti, Fotografia*, a cura di A. Maglio, F. Mangone, A. Pizza, Napoli, Artstudio Paparo, pp. 305-316.
- REA, G. (2013), *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella "Historia Neapolitana" di Fabio Giordano*, tesi di dottorato in Scienze archeologiche e storico-artistiche, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, tutor: prof. Federico Rausa; co-tutor: prof. Francesco Caglioti, XXIV Ciclo.
- SECONDO, G.M. (1750). *Relazione storica dell'antichità, rovine e residui di Capri*, Napoli, presso L. e R. Nobile nella stamperia del Monitore nel chiostro di S. Pietro a Majella.
- VERONESE, L. (2012). *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato (1925-1936)*. *Architettura, Urbanistica, Archeologia*, Napoli, Fridericiana.
- VERONESE, L. (2012). *Villa Jovis a Capri: lo scavo e il restauro negli anni del regime*, in «Confronti.

Quaderni di restauro architettonico», vol. 0, *L'architettura allo stato di rudere*, pp. 20-31.  
WARD PERKINS, J.B. (1970). *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth, Penguin Books.  
WEICHARDT, C.F.W. (1900). *Das Schloss des Tiberius und andere romerbauten auf Capri*, Leipzig, K.F. Koheler.

### Fonti archivistiche

Istituto Centrale per la Grafica. Archivio stampe, inv. CL2231/4082.  
Archivio di Stato di Napoli (A.S.Na). *Prefettura di Napoli. Gabinetto*, II versamento.  
Archivio Centrale dello Stato (A.C.S). *Ministero dell'Istruzione AA.BB.AA. Divisione II*.  
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli (SABAP-NA), "Archivio corrente", *Capri. Villa Jovis e Palazzo di Tiberio*.  
Museo della Civiltà Romana. Archivio fotografico, *Mostra augustea della romanità*.